

Egli apparteneva a quel numero ristrettissimo di uomini, la cui sapienza vasta e profonda è superata dalla rigorosa severità della vita, dalla modestia intensamente sentita e praticata non come un atteggiamento voluto, ma come una virtù spontanea e naturale dell'animo nobilissimo.

Perciò la sua scomparsa è passata, nell'agitata preoccupazione del momento, quasi inosservata.

Ora è bene, che il Parlamento italiano ricordi questa veramente grande illustrazione del pensiero italiano nel campo del giure, in quel campo cioè nel quale il genio della nostra stirpe ha stampato un'ora indelebile.

Giorgio Giorgi nacque a Firenze il 16 settembre 1836, si laureò in legge ed esercitò per qualche tempo l'avvocatura, finchè nell'anno 1864 abbandonò l'arringo forense per darsi alla carriera giudiziaria, nella quale rapidamente giunse ai più alti gradi.

Egli aveva già segnalato il proprio nome di dotto ed acuto giurista, quando nel 1887 pubblicò quell'insigne opera fondamentale, che è la *Teoria delle obbligazioni nel diritto moderno italiano*, opera che ha il pregio della chiarezza cristallina congiunta a profonda dottrina e acutezza logica insuperabile, opera che è una delle più consultate dagli studiosi del diritto, e, nonostante il progresso degli studi, rimane di una freschezza meravigliosa.

L'otto luglio 1883, essendo consigliere di Corte di appello, fu nominato consigliere di Stato: il 9 settembre 1896 presidente di Sezione e il 19 aprile 1907 fu assunto al supremo ufficio di presidente del Consiglio di Stato, che tenne degnissimamente fino al 16 settembre 1911, in cui per la fredda ragione dei limiti di età dovette abbandonare l'alta carica.

Frattanto, e precisamente nel novembre del 1892, egli era stato nominato senatore.

Durante lo svolgimento di questa luminosa carriera e nonostante le cure degli uffici, alle quali attese sempre con grande zelo, Egli dettò un'altra opera di grande importanza, cioè la *Dottrina delle persone giuridiche*, che basterebbe da sola ad assicurare la gloria dell'autore.

Non dirò di altre opere minori, ma non meno importanti per la cultura giuridica, quali il rifacimento del trattato dei Maierini sugli atti fraudolenti, ed altre dotte monografie ben note ai giuristi.

Pari in virtù allo studioso, al magistrato ed all'uomo pubblico, fu l'uomo privato: severo, austero, modesto. Ne sono chiara dimostrazione le parole del suo testamento: « I funerali siano semplici, senza rappresentanze, nè fiori, nè commemorazioni, nè pompe funebri ufficiali ».

Ma è cosa degna e civile ricordare la memoria dei grandi, anche contro la loro volontà, come esempio ai superstiti e come augurio che molti cittadini di pari virtù, se non di pari ingegno, crescano alla patria nostra.

Propongo che la Camera mandi alla desolata famiglia l'espressione del suo cordoglio e del suo reverente compianto. (*Approvazioni*).

SCHANZER. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCHANZER. Dopo le parole del testamento di Giorgio Giorgi, ora lette dall'onorevole Sandrini, dovrei tacermi; ma, poichè la commemorazione è iniziata, consentano i colleghi che anch'io, con animo commosso, ricordi in quest'aula Giorgio Giorgi, già presidente del Supremo consesso amministrativo al quale mi onoro di appartenere, l'uomo illustre che ieri tutte le rappresentanze dello Stato, gli ammiratori e gli amici accompagnarono all'ultima dimora.

Il nome di Giorgio Giorgi sarà ricordato dagli italiani non solo per gli alti uffici coperti con valore e dignità insuperabili, ma anche, e soprattutto, per il largo contributo da lui recato ai progressi della scienza giuridica italiana.

La sua mente limpida e precisa spaziava con sovrana sicurezza nei vasti campi del diritto.

Nè a torto il collega onorevole Sandrini ha qui ricordate le sue opere maggiori: la *Teoria delle obbligazioni* e la *Dottrina delle persone giuridiche*, poichè veramente può dirsi che con esse il Giorgi abbia saputo comporre in una poderosa sintesi armonica una gran parte del nostro diritto civile ed amministrativo.

Nè è da dimenticarsi che prima di ascendere all'alto seggio di presidente del Consiglio di Stato, raccogliendo la successione di Silvio Spaventa e di Francesco Saverio Bianchi nella presidenza della IV Sezione di quel Consesso, egli, con nobile senso di equità e con profondità di pensiero giuridico, contribuì a consolidare i nostri istituti della giustizia amministrativa.